

## GIANNI LIOTTI, IL MIO MIGLIOR NEMICO

Bruno G. Bara

Dipartimento di Psicologia, Università di Torino

### **Corrispondenza**

E-mail: bruno.bara@unito.it

### Riassunto

Ripercorro la storia della mia lunga amicizia con Gianni, contrassegnata da un particolare stile di cooperazione agonistica, ben rappresentata dai molti dibattiti pubblici che ci hanno visti protagonisti insieme. Ricordo in particolare il dissenso su come arrivare a una psicoterapia senza aggettivi, l'ultimo dei temi su cui ci siamo scontrati.

Rimpiango infine la perdita del mio amico, pur rallegrandomi per la ricchezza che la sua presenza ha rappresentato.

**Parole chiave:** sistema motivazionale, evolucionismo, psicoterapia senza aggettivi, cooperazione

### GIANNI LIOTTI: MY BEST ENEMY

### Abstract

I re-analyze the history of my longlasting friendship with Gianni, marked by a peculiar style of agonistic cooperation, which led us to the mutual definition of my best enemy. I especially focus on our discussion about the best way to reach what he called psychotherapy without adjectives.

I finally regret the loss of my friend, even in the gratitude for the richness that his presence granted to my life.

**Key words:** motivational systems, evolutionism, psychotherapy without adjectives, cooperation

### Introduzione

Giovanni Liotti è stato con Vittorio Guidano il clinico che maggiormente ha influenzato la mia vita professionale: dall'uscita nel 1983 di *Cognitive processes and emotional disorders* (Guidano e Liotti 1983) (emozionante rividerlo ora con la identica copertina anni ottanta tradotto in italiano come *Processi cognitivi e disregolazione emotiva*: la mia copia originale ha la doppia dedica, di Vittorio e di Gianni, devo lasciarla a un museo del cognitivismo) fino al suo lavoro con Fabio Monticelli (Liotti e Monticelli 2014) sull'alleanza terapeutica, per oltre trent'anni la sua produzione intellettuale ha arricchito il mio mondo.

Riguardando la nostra comune storia di pionieri del cognitivismo italiano, mi sembra che la

SOTTOMESSO SETTEMBRE 2018, ACCETTATO OTTOBRE 2018

cifra del rapporto fra Gianni e me non fosse quella di colleghi (lui era psicoterapeuta troppo più bravo di me) e neppure quella di maestro e allievo: la mia posizione di scienziato cognitivo mi poneva infatti su un piano sociale e professionale paritetico. Potevo imparare da lui tutto quel che riuscivo in area clinica, ma ero in grado di bilanciarlo con la mia conoscenza sui processi cognitivi e comunicativi. La curiosità intellettuale di Gianni era tale da farlo aprire a teorie solo vagamente imparentate con la psicopatologia: potevo così barattare neuroscienza cognitiva con competenza clinica.

Il sistema motivazionale interpersonale della cooperazione è stato quello su cui Gianni e io abbiamo puntato in ogni occasione, in una variante che lo ha reso unico e speciale per tutti e due: abbiamo deliberatamente scelto di giocare il reciproco agonismo (potente in entrambi) all'interno di una cornice affettuosa e solidale. Per anni, a partire dal dibattito organizzato a Trento da Fabio Moser e Aldo Genovese nel 2000 sulla relazione terapeutica, Gianni e io ci siamo pubblicamente scontrati su una lunga serie di argomenti. Numerosi convegni SITCC ci hanno visto in scena insieme, fino a coniare il termine che ci definiva reciprocamente, quello de *il mio miglior nemico*.

Tale consuetudine mi ha permesso di essere uno dei pochissimi (dopo la morte di Vittorio Guidano, credo di essere rimasto l'unico) con cui Gianni poteva litigare con durezza senza sentire minacciato il legame di amicizia che cresceva sempre più solido, rafforzato dalla vicinanza dell'altro durante i reciproci guai personali, quelli di cui si parlava quando rimanevamo senza spettatori, tipicamente passeggiando lui con la pipa e io col sigaro. Dopo ogni discussione – pubblica o privata che fosse – ci abbracciavamo, sia per mostrare come si potesse discutere fieramente rimanendo in assetto cooperativo, sia per rassicurarci a vicenda che il dissenso scientifico (sempre meno spesso) o politico (quasi sempre) non toccava né la stima né l'affetto.

Un episodio chiarificatore su quanto stimassi Gianni e su come gli esprimessi la mia stima è rappresentato dal Mind & Brain Prize (Premio Mente e Cervello), il più importante riconoscimento italiano nell'ambito delle scienze e neuroscienze cognitive, che il Centro di ricerca in Scienza Cognitiva da me diretto gli attribuisce nel 2006. L'altro premiato di quell'anno è John Searle, li presento l'uno all'altro con queste parole: "John Searle, the most important living philosopher; Gianni Liotti, the most important living psychotherapist". E non era affatto un'esagerazione.

In continuità con la tradizione, ho quindi deciso di dedicare la seconda parte di questo breve lavoro a illustrare il dissenso maggiore fra noi due. Sono crudelmente consapevole che senza la sua replica mi ritrovo a giocare a tennis da solo, ma questo rappresenta bene il vuoto che Gianni ha lasciato nella mia vita intellettuale e personale.

## Giovanni Liotti: ecumenico coi dinamici, severo coi cognitivisti

In *Le opere della coscienza* (Liotti 2001) Liotti esplicita il suo ambizioso intento: gettare le fondamenta per la costruzione di una psicopatologia e di una psicoterapia nuda, senza aggettivi, emergente dalla confusione dei paradigmi evidente nel XX secolo e che tuttora permane. La riflessione teorica, l'osservazione clinica e la ricerca empirica sono i pilastri di questa disciplina unitaria, di cui l'evoluzionismo rappresenta l'epistemologia di riferimento. L'interazione con i diversi approcci teorici anziché la contrapposizione con essi è la modalità invocata perché tutti insieme si proceda verso una costruzione comune: uno spirito unificante che soffi sui campi della psicopatologia e della psicoterapia. Il coerente progetto di Liotti negli ultimi vent'anni della sua carriera è dunque essenzialmente la costruzione della psicoterapia senza aggettivi. La strada scelta ben rappresenta la sua personalità: costruttore di ponti verso il mondo esterno e inflessibile

censore delle debolezze interne.

Così negli ultimi trent'anni del suo lavoro dialoga ininterrottamente con i non-cognitivisti, privilegiando in modo particolare gli psicoanalisti, anche per il forte legame con John Bowlby. Nello stesso tempo diventa insofferente verso gli approcci che pur rifacendosi al cognitivismo non rispettano i criteri di scientificità legati al falsificazionismo di Karl Popper: criteri precisi, ma estremamente restrittivi per una disciplina che ambisce alla scientificità senza aver ancora conquistato una piena maturità metodologica.

La mia posizione è speculare, di grande tolleranza verso chi si richiama sia pure in modo lasco a un'evidenza empirica (la terza onda, per fare un esempio attuale) e di rilettura in chiave cognitivista dei contributi dei grandi clinici a orientamento ermeneutico e fenomenologico. Sul piano epistemologico i miei riferimenti sono Thomas Kuhn e Imre Lakatos, più adeguati a sostenere la crescita dell'atteggiamento scientifico in un dominio così frastagliato come quello della psicopatologia, dove Jacques Lacan tuttora convive con Aaron Beck. Ma sia il relativismo politico ed economico dei paradigmi di Kuhn sia la fecondità del programma di ricerca invocata da Lakatos sono troppo deboli per il gusto estremista di Gianni, insipidi rispetto ai sapori forti che lui ama.

Nelle discussioni di politica estera fra noi, tipicamente innescate da una mia richiesta di commento critico su un articolo in preparazione, era classica la domanda di Gianni su perché mai appiccassi il fuoco a polemiche sterili cogli psicoanalisti per il gusto di negare validità a intuizioni che pure concordavamo essere utili. Sempre uguale la mia risposta: "Perché la psicoterapia senza aggettivi si costruisce ridefinendo tutto ciò che di sensato hanno detto gli antesignani ed esprimendolo in un linguaggio adeguato al paradigma scientifico invalso."

Il dissenso su argomenti di casa nostra, di solito legati alla Società Italiana di Terapia Comportamentale e Cognitiva (SITCC), partiva classicamente da un suo giudizio senza appello sulla non scientificità di un contributo o un'iniziativa in ambito cognitivo e dunque sulla necessità di prenderne apertamente le distanze, minacciando alternativamente di rassegnare le sue dimissioni dalla SITCC o di chiedere che fosse espulso il collega metodologicamente inadeguato. Tutte minacce rientrate, ribadite tante di quelle volte che ormai non mi facevano più effetto (ma turbavano eccome il malcapitato collega reo di debole scientificità).

Mi chiedo ora quale strada sia davvero quella più adeguata per la costruzione della psicoterapia senza aggettivi cui entrambi ambivamo, se il dialogo aperto cogli psicodinamici instaurato da Liotti o la riscrittura del passato secondo il nuovo paradigma cognitivo che io propugnavo. Sinceramente non so, immagino si vedrà a fine XXI secolo, troppo tardi sia per lui che per me.

Concludendo questo ricordo di Gianni mi sembra importante dare spazio sia alla cooperazione sperimentata fra di noi (quanti congressi insieme, quanti pazienti miei da lui esaminati per chiarirmi un dubbio, quanti consigli per la mia vita familiare) sia alla condivisione esplicita delle difficoltà e dei dolori offerti dalla vita a entrambi.

Giovanni Liotti, impavido teorico e gigantesco terapeuta, è stato un amico prezioso per decenni, una fortuna che ho sempre apprezzato e di cui mi rallegro nella attuale tristezza.

## Bibliografia

- Guidano V, Liotti G (1983). *Cognitive processes and emotional disorders*. Guilford, New York. Tr. it. *Processi cognitivi e disregolazione emotiva*. Apertamenteweb 2018.
- Liotti G (2001). *Le opere della coscienza*. Raffaello Cortina, Milano.
- Liotti G, Monticelli F (a cura di) (2014). *Teoria e clinica dell'alleanza terapeutica*. Raffaello Cortina, Milano.